NELLA COSI

Dante e la Patria

AREZZO
Tipografia E. Zelli, nella Pia Casa
1921

Conferenza tenuta in Firenze alla Società di cultura « *Lux et Ars* » il giorno 24 febbraio 1921 — e, con varianti, in Montevarchi al locale comitato della « *Dante Alighieri* » il 24 aprile successivo.

Signori,

« Dante illustrò tanto la cittá fiorentina che così bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze si può dire » (1), commenta nel proemio alla sua italica interpretazione del « De Monarchia » quel Marsilio Ficino che fra i prìmi si dedicò con amore alla volgarizzazione del credo politico dell' Alighieri.

Parlare in Firenze di Dante è — perdonate l' audace confronto — come parlare di Dio in un tempio: si è compresi dalla misticità dell' ambiente, dalla presenza innegabile dell' Altissimo, pur si ha il coraggio, senza tema di profanazione, di pronunziare con fervore il nome divino, chè le arcate son fatte apposta per raccoglierne l' eco, chè dal portale all' abside, ogni pietra, ogni altare sono elevati perchè quel nome vi sia posto su come un' invocazione e come un grido d' amore.

---

(1) DANTIS ALIGHERII, *De Monarchia*. Allegrini et Mazzoni, Florentiae 1839.

Parlar della Patria a Firenze è come parlare della Poesia al Poeta che la sintetizza e la chiude intera nell' anima. Le vibrazioni si allargano in onda sonora per le navate del tempio, come nelle recondità dello spirito, sì che la voce non trema e si alza sicura, con lieve palpito, nell' azzurro immenso.

Riunite insieme i due nomi della Patria e di Dante e avrete la fusione di due immensitá: umana l' una, ideologica l' altra.

É Firenze che ha dato a Dante il sentimento sacro della Patria e il tormento dell' esilio che questa fa più cara; è Firenze che gli ha dato la visione di Beatrice e il « bello stile che gli ha fatto onore ».

É Dante l' uomo eterno che, non solo riassume in sè le più geniali caratteristiche del suo tempo, ma da solo personifica la nostra stirpe della quale ha l' ingegno eccelso, l' anima aperta ad ogni ampia visione di bellezza, la fantasia creatrice e animatrice, il cuore fervido, pronto al moto generoso e all' impeto passionale, l' orgoglio indomito, or prorompente nella subita ira, nel crudo sarcasmo, or disdegnoso nel fiero silenzio.

È Dante l' uomo eterno di cui ci par di sentire aleggiare intorno lo spirito, così profondo che niuno mai arriverà a compenetrarlo intero, così nostro e così familiare che il più umile fra noi ne pronunzia il prenome con reverente semplicità di figlio.

É Dante l' uomo eterno, che par vissuto ieri tanto vibra di tutte le passioni, di tutte le angoscie, le ansie, le speranze di cui noi vibriamo, che è « gigante scolpito nel bronzo alla sua poesia », o plasma-

to, « vanità che par persona » nell' aurea sostanza di cui son fatte le nostre aspirazioni più nobili; che è così vicino a noi da sentirlo accanto nella sua personalità possente, e, nello stesso tempo, lontano e inaccessibile come eroe di epica leggenda.

Ombra egli appare, ma

. . . . ombra crucciosa
Che ad una ad una interroga le tombe
Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;
Fin che dinanzi a lui tra le ruine
Barbariche e la polve
Fuma il vigor delle virtù latine (1)

Egli per primo, con sovrana affermazione

mostrò ciò che potea la lingna nostra (2)

e con essa il genio italico, giacché « la Divina Commedia è il grande monumento che esalta la Patria » Si posson negare ad un paese i suoi confini naturali, ma non se ne può negare l' unità linguistica quando la sua lingua è quella con cui si son cantati, in modo unico al mondo, « e cielo e terra ».

Se l' ignavia e la sventura italiane fosser durate anche oltre il periodo del risorgimento politico, l'idea italiana non sarebbe potuta morire, perchè la Divina Commedia sarebbe rimasta, faro luminoso raggiante da Ravenna a Firenze, sulla grande famiglia di tutti quelli che dicon *sí* come Dante, e *no* come Pier Capponi.

---

(1) Carducci, *Poesie,* p. 121. Zanichelli ed. Bologna,
(2) *Purgatorio,* VII, 17.

La Patria è nella Divina Commedia. Il poeta la sente con spirito d'artista e cuore di cittadino: egli è riuscito a identificarla a traverso le non ben definite aspirazioni del torbido Medio Evo febbricitante di partigianerie e di misticismo.

La grande anima sua — nota il Mazzini, presentando l'edizione della Divina Commedia illustrata dal Foscolo — ha presentito, più di cinque secoli addietro, e tra le zuffe impotenti de' Guelfi e de' Ghibellini, l'Italia: l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia angiolo di civiltà alle nazioni (1) e « l'italianitá ha avuto il suo più profondo e consentito suggello in quel libro (2) » concorda col Mazzini un mio grande concittadino che da Dante ha ricevuto e a Dante ha dato tanta luce: Isidoro Del Lungo.

*
* *

Quale concetto della Patria ebbe Dante? Carezzò egli l'ideale da noi ardentemente sospirato, consacrato col martirio dello spirito e lo strazio dei corpi, di una Patria essenzialmente italiana, « una d'armi, di leggi e di favella » sostenuta, guidata da mano e da pensiero italiani?

---

(1) Foscolo, *Opere,* vol. III, p. 89. Le Monnier ed. 1859.

(2) I. Del Lungo, *Patria Italiana,* vol. II, p. 29. Zanichelli ed. Bologna 1912.

Ahime, no! Il dare sostanziale carattere di documento a certe espressioni, a certe frasi che, isolate, potrebbero, da una critica interessata, esser piegate ad un significato più cónsone al nostro gusto, sarebbe opera parziale e lontana dalla veritá.

Non si può chiedere ad un artista, nemmeno a Dante, anzi a Dante meno che ad un altro, di raccogliere e ripetere voci troppo diverse da quelle che il suo tempo gli manda; egli può essere, sotto certi aspetti, un precursore, un banditore di fedi nuove, ma deve necessariamente sentire il forte influsso delle correnti di pensiero che gli sono intorno.

Dante rispecchia con maggior ragione il suo tempo, giacchè è un genio sintetizzatore ed é uomo dalle passioni forti e ardenti, dall' anima battagliera.

Non vive nel mondo irreale del sogno il fiero poeta di Parte bianca: dal sogno trae le immagini purissime che lo isolano talvolta dalla « volgare schiera » che gli danno la coscienza del proprio valore, ma dalla vita reale di ogni giorno, dalla vita civile e politica del suo tempo, prende il sangue e i muscoli con cui foggiare le creature della sua opera di atleta del pensiero, prende la forza con cui guidare il pollice maestro nella scultura divina, il fuoco con cui bollare l' infamia, la gloria con cui eternare la bellezza.

Politicamente egli non può sognare un' Italia come i moderni l'han sognata e voluta: c'è dinanzi a lui un' utopia di grandezza che non ha ancora, a traverso i secoli, perduta la sua luce: il sacro Ro-

mano Impero; c'è tutto un edificio filosofico ch'egli ammira, drizzato come monumento a quell'utopia, c'è tutto un sistema teorico che vi tesse intorno un'aurea rete di mandato divino e di diritto umano.

L'imperialismo sodisfa — per le sue linee grandiose, per la continuità che per esso serba nel tempo la fama di Roma — la sua anima fiera, è consone al suo carattere d'uomo energico, fattivo, avido di rivendicazioni e di elevamento morale, ed egli, che per convalidare le proprie teorie, non esita a dimostrare la necessità di un capo, nello stato come nella famiglia (1), non si ferma a considerare che, nella nazione, come nella casa, il capo dev'essere il padre ed avere comune coi figli e l'origine e le memorie.

Illusione grandiosa, ma illusione di Dante e altri, quella del Sacro Romano Impero, giacchè, inutile affermare il contrario « l'impero sebbene rinnovato col nome di Roma non fu mai cosa romana e tanto meno italica (2) ».

L'atto inconsulto di Berengario del Friuli che, erroneamente sembrava iniziatore dell'epoca unitaria, aveva, in modo definitivo, trasformata l'Italia in un feudo del trono germanico.

È « il giardino dell'impero » (3) l'Italia, un giar-

---

(1) De Monarchia, *Ed. cit.* p. 19.

(2) Del Lungo, *Dal secolo e dal Poema di Dante*, p. 286. Zanichelli, Bologna 1898.

(3) *Purgatorio* VI, 105.

dino che dà fiori vivi e aulenti, che sembra il sorriso della natura e che il padrone e signore degna qualche volta scegliere come luogo che rinfranca il corpo e ricrea lo spirito o come campo di guerriglie spavalde e distruttrici.

Cosa importa se i fiori son divelti e le aiuole sconvolte? È raro si ami la preda, o Signori, e rarissimo la si rispetti.

Ma torniamo, come il poeta, « in più spirabil aere ».

Dante, che potè vagheggiare l'attuazione del Sacro Romano Impero, vagheggiava pure un imperatore ideale che tutte rispettasse le libertá comunali, che « fosse Cesare augusto, drizzatore d'Italia, sole del mondo » (1), assertore personificato della grandezza di quel popolo romano che « per la sua natura », « per duello » « per divino giudizio », e « per ragione, sopra tutti gli altri, si attribuì l'impero » (2).

Il sommo giustiziere d' oltre tomba, con sottile rigore di dialettica, in quel libro che esalta e convalida il suo gran sogno, il De Monarchia, giustifica, per volere di Dio, il predominio romano sul mondo, lo afferma come unico mezzo pel conseguimento dell'umana felicitá e riconosce nel suo rappresentante un eletto del cielo.

Federigo Barbarossa, « il buon Barbarossa di

---

(1) Epistola VIII. *Italia Regibus etc.,*

(2) De Monarchia, *Ed. cit.* p. 125.

cui dolente ancor Milan ragiona » (1) non è per Dante il calpestatore della vita comunale, ma il legittimo signore che difende i suoi diritti d' imperatore conferitigli da Dio; Rodolfo d'Asburgo è quei

. . . . che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta
Sì che tardi per altri si ricrea (2)

e il figlio suo Alberto ha la grande colpa d'aver lasciata Roma « vedova e sola », implorante invano giorno e notte il suo Cesare.

Ed è un tedesco quei ch'egli invoca con disperato appello « il grande, il magnanimo Arrigo » che a Buonconvento portò seco nella tomba « tutta degli esuli la speme » (3) quell' alto Arrigo al cui apparire « sostarono i lunghi sospiri e venner meno le lacrime e, quasi sole che di subito levasi, nova speranza di miglior secolo a Italia rifulse » (4).

Soleva Roma che il buon mondo feo
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo (5)

Ecco l' ideale dantesco: due soli, due poteri ben distinti: l' imperatore e il papa; due strade diverse ma parallele, conducenti l' uman genere l' una verso

---

(1) *Purgatorio* XVIII, 119-120.
(2) *Purgatorio* VII, 94-96.
(3) Carducci, *Op. cit.* p. 310.
(4) Epistola XI, *A Henrico VII.*
(5) *Purgatorio* XVI, 106-108.

il cielo, ove non è se non splendore, l' altra a traverso il mondo ove si piange e s' odia.

Purtroppo invece dei due soli « l' un l' altro ha spento » sospira Dante che vuol sopra tutto il bene della Patria, scissa dall' invidia e dall' ambizione, ma Patria sempre, pel cuore del guelfo e del ghibellino.

Perchè, se è una Patria Medioevale quella dell' Alighieri, essa è pur sempre l' Italia, l' Italia com' era allora, con le sue fazioni e i suoi tormenti intestini, ma con le sue memorie grandi ed eterne che la imponevano, allora come oggi, all' ammirazione del mondo, che le davano il diritto di una sua strada di libertà e di giustizia ove il suo possente respiro di signora del pensiero umano, di sovrana della bellezza e dell' arte, potesse allargarsi intero, come quello di Atlante e di Minerva fusi in una stessa persona.

Non è l' ideale dell' unità d' Italia che Dante ci ha dato, é l' ideale della Patria; mentre, ammirando e conservando per noi la tradizione romana, ha dato all' Italia la possibilitá di chiedere e volere la sua indipendenza.

La concezione della Patria in Dante va riguardata sotto due aspetti: quello che egli ha come fiorentino « non meritevolmente sbandito » e quella che egli porta quasi inconsapevole nell' anima, come genio di nostra gente.

Il proscritto dolorante può, in un' ora di scoraggiamento, deplorare tutte le cause che avevan condotto Firenze a impoverirsi ogni giorno più « e di buoni e di bene ».

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni (1)

Egli accusa intransigente, ma l' apostrofe dura non è che la conclusione di una sofferenza profonda. Nel sabbione infocato del settimo cerchio infernale, egli incontra tre grandi fiorentini dall' aspetto tinto e brollo: Guido Guerra, il Tegghiaio, Iacopo Rusticucci, e se il timore del fuoco non gliel' impedisse, egli confessa, vorrebbe gettarsi « tra lor di sotto » per abbracciarli.

« Di vostra terra sono » (2) grida in un impeto d' amore e poi, ritornando su se stesso, lamenta torturato le colpe della Patria.

Se l'evolversi e l'espandersi della sua città devono andare accompagnate con la corruzione e le scissioni

O quanto fora meglio . . . .
. . . . al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine! (3)

Non è grettezza egoistica di vedute questa: è spasimo di un' anima che vorrebbe perfetta la creatura del suo amore e la vede invece avviarsi fatalmente verso la rovina.

Su nel beato cielo dei martiri — dopo che ha veduto Cristo balenare nell'albore della croce di Marte, dopo che ha udito la melodia mistica della quale gli son giunte distinte solo due parole che sembran

---

(1) *Inferno* XVI, 73-75.
(2) *Inferno* XVI, 58.
(3) *Paradiso* XVI, 52-54.

promessa, vaticinio per lui e per l'umanità intera: « Resurgi e vinci » (1) — Dante incontra e conosce il suo antenato Cacciaguida e, dimenticando quasi la luce e la beatitudine che l'han rapito poc'anzi, naturalmente, come accade a persone della stessa famiglia che, riunite dopo lunga lontananza, parlano delle cose loro più care, porta dinanzi a noi l'immagine che gli sta sopra tutte nel cuore, che lo tortura, ma lo esalta. Con la parola dell'avo crociato morto in terra lontana, rievoca le memorie nobilissime, quando Firenze del buon tempo antico

Si stava in pace sobria e pudica (2)
Non aveva case di famiglia vote (3)
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona (4)

perchè le donne.... — Oh! buon padre Dante, non lo sapevi tu forse che « avanza il mondo e peggiorando invecchia? » — le donne d'allora venivan dallo specchio « senza il viso dipinto » eran contente « al fuso ed al pennecchio ».

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma (5).

(1) *Paradiso* XIV, 125.
(2) *Paradiso* XV, 99.
(3) *Paradiso* XV, 106.
(4) *Paradiso* XV, 101-102.
(5) *Paradiso* XV, 121-126.

Quadri delicati d' intimità familiare semplice e sana, questi, quadri che forse, non soltanto alle donne trecentesche bisognerebbe presentare con desiderio d' imitazione. Dante li pone in contrasto con quelli che il suo tempo gli offre e insorge.

Va giustificato se l' amarezza trabocca contro « quell' ingrato popolo »

Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno (1)

Tutta Italia è tormentata da tiranni e fazioni, ma la

. . . . città che nel Battista
Mutò il primo padrone . . . . . (2)

eccelle per questo, e l' ironia acuta del suo poeta l' investe.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta!
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco,
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »
Or ti fà lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno!
S' io dico 'l ver, l' effetto nol nasconde.

---

(1) *Inferno* XV, 62-63.
(2) *Inferno* XIII, 143-144.

Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili! (1)

Legge, moneta officio e costume, tutto muta ogni giorno nella « città partita » inquieta come l' inferma che non potendo trovar posa sulle piume cerca far schermo al suo dolore col cambiar continuamente posizione (2).

Irride il poeta, ma col cuore che sanguina e c'è in fondo alla sua voce una nota di pianto, un singhiozzo trema nelle sue parole inesorabili anche quando l' ironia si fa sarcasmo tremendo.

Godi, Fiorenza, poi che se' si grande
Che per terra e per mare batti l' ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande (3).

Povero Dante! Sembra il nemico implacabile e non è che l' amante disperato di desiderio e lontananza, e se può imprecare, non riesce a rompere tutti i fili che l' uniscono alla città bella.

Rimprovera la madre colpevole, ingiusta, crudele, ma non la rinnega; arrossisce di vergogna incontrando nella bolgia dei ladroni i suoi concittadini, paventa il gastigo che ineluttabile cadrá su

---

(1) *Purgatorio* VI, 127-144.
(2) *Purgatorio* VI, 149-151.
(3) *Inferno* XXVI, 1-3.

Fiorenza gravando su lui tanto più forte quanto più tempo avrà avuto di amarla (1) e, come sommo onore, spera che un giorno essa abbia fame del suo proscritto (2).

E non Firenze sola ama, ma tutta la terra « che il mar circonda e l'alpe », che è nell'anima sua, freme nel suo sdegno, palpita nel suo amore come creatura e come idea.

> *. . . . . . . Del profugo a la mente*
> *Ospiti battono . . . . . . (3)*

martellano i ricordi, attenuano l'asprezza dell'ingiuria, l'impeto dell'ira e, col morso del dolore, nell'evanescente contorno del sogno, rendon completo alla patria il suo incanto

> *. . . . . . . Allor che de la vita*
> *L' arco piega e il pensiero in su le bianche*
> *Urne de padri si raccoglie intorno*
> *Ai templi noti, oh duro allora . . . .*
> *. . . . . . lasciar la patria! (4)*

E Dante ha provato il tormento sottile, senza confine, e sa la tristezza de

> *. . . l' ora che volge il disio*
> *Ai naviganti e intenerisce il core*
> *Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;*

---

(1) *Inferno* XXVI, 12.
(2) *Inferno* XV, 71.
(3) Carducci, *Op. cit.*, p. 1011.
(4) Carducci, *Op. cit.*, p. 309.

E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more (1)

L' amore del suo paese gli dá questa sensibilità profonda e, dopo l' invettiva feroce, che l' ingiustizia gli ha strappato dal labbro, gli fa sgorgare dal cuore parole di pietà.

« Perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta » (2).

Non impreca più: sospira, protende l' anima e le mani verso

. . . . *Fiorenza, la sua terra*
che fuor di sè lo serra
Vôta d' amore e nuda di pietade (3)

Giacchè « di tutti i miseri quelli che più meritano compianto sono quelli che, in esilio affliggendoli, rivedono, solamente in sogno le patrie loro » (4)

Una volta vinta, per l' eccelsa opera sua, la crudeltà che lo bandisce proscritto, egli non si augura che di ritornare « nel bell' ovile ove dormì agnello » nè vuole, altrove che nel suo bel S. Giovanni, l' aurea corona di Poeta (5).

Rifiuta sdegnoso l' amnistia propostagli a duro

---

(1) *Purgatorio* VIII, 1-6.

(2) *Epistola VIII*.

(3) Canzoniere, Canz. VIII.

(4) De vulgari Eloquio, p. 105. Allegrini et Mazzoni, Firenze 1840.

(5) *Paradiso* XXV, 9.

patto nel 1316 giacchè non vuol tornare ad umilianti condizioni. « È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza ad ognun manifesta? » « Lungi dall'uomo banditor di giustizia, ch'egli di ingiustizia offeso ai suoi offensori, quasi ai suoi benemerenti, paghi il tributo » (1) e come ad attenuare l'impeto sdegnoso de

La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura (2)

aggiunge, con voce più mite: « Non è questa la via di ritornare alla patria, ma se un'altra si troverà che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente ».

Fin quando nella sua fierezza adamantina di cittadino, nella sua altera coscienza di vate italico dichiara nettamente, senza esitare « che se in Fiorenza per via onorata non s'entra egli non v'entrerà giammai » (3) non aspetta che un cenno: cenno di giudice a innocente, di madre a figlio, per correre « alla gran villa sopra il fiume dell'Arno » (4) « ove ha lasciato se stesso » (5) « ove desidera con tutto il cuore di riposare l'animo stanco » (6).

---

(1) Epistola *XVI, All' Amico Fiorentino.*
(2) *Inferno* XXVIII, 116-117.
(3) Epistola *XVI.*
(4) *Inferno* XXVIII, 95.
(5) Carducci, *Op. cit.,* pag. 309.
(6) Convivio.

Non c'è in questo contraddizione con le parole crudeli ch'egli ha pronunziate talvolta e che sono la ribellione della rettitudine e del dolore.

Come può immaginarsi un Dante apatico, passivo e indifferente? Egli ha bollati gl'ignavi per l'eterna vergogna, li ha condannati allo stimolo ripugnante degl'insetti, ed è dalla sua vita fattiva di cittadino ch'egli è assurto alla concezione astratta, ma storicamente affermata e provata, de' doveri degli uomini nati non per .... *viver come bruti*

Ma per seguir virtude e conoscenza (1)

Ha dato se stesso alla sua terra, ha combattuto per essa con la spada, con la voce e con la penna: guerriero a Campaldino, cultore della giustizia nel Consiglio dei Cento, abile ambasciatore, Priore rigido fino a firmar la condanna — ritenuta necessaria — del più caro amico suo, di quel Guido Cavalcanti ch'egli credette suo uguale per altezza d'ingegno, fiero oppositore del papa quando, egli guelfo, lo vide avverso alla libertà fiorentina e all'Imperatore, esiliato austero, superbo Capaneo umano, ma sempre, anche nell'ira, fedele per sentimento alla Patria.

E nelle ore in cui l'angoscia non lo rende crudele con se stesso ed altrui, guarda ben oltre la « cerchia antica » della sua Fiorenza, ben oltre il Galluzzo e Trespiano: guarda sicuro e segna, vate fatale, i confini « del bel paese là dove il si suona »

---

(1) *Inferno* XXVI, 119-120.

che si stende sereno trá due mari, dal Quarnaro che lo « cigne e i suoi termini bagna » fino a

. . . . l' isola del fuoco
Dove Anchise finì la lunga etate (1)

Quest' « umile Italia, per cui morì la vergine Camilla, Eurialo e Niso e Turno » per la cui salute attende fiducioso il Veltro, Dante la conosce intera con intelligenza d'artista e tenerezza di figlio.

La varia bellezza italica parla alla sua mente di poeta dell'azione, con la grazia estetica de' suoi aspetti molteplici, con la forza del passato glorioso a cui essa fa da sfondo perfetto, che per essa ha la sua più efficace rievocazione, che in essa rivive, si agita, giganteggia, s'impone all'ammirazione del mondo e alla perenne memoria dei posteri.

Egli non è sempre un artista contemplativo, ma sa tutta la gamma di colori e di suoni ond'è ricco il suo paese. Conosce l'ardente poesia di

Quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga (2)

sa la malinconia della campagna romana, l'asprezza delle boscaglie e la triste monotonia de' piani avvelenati di Maremma; l'Umbria verde co' suoi ricordi francescani dà alla sua ispirazione un moto lirico più agile, direi quasi musicale, e « sempre gli stanno innanzi e non indarno »

---

(1) *Paradiso* XIX, 131-132.
(2) *Paradiso* VIII, 61-63.

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli (1)

Chi sa quante volte l' Arno, il suo bel fiiume « che nasce in Falterona » gli avrá cantato nel cuore una canzone nostalgica!

Il creatore dell' abisso infernale e dell' immensità celeste imprime nel mondo ultramondano quasi una orma indelebile di quel mondo reale ch' egli ama e lo circonda.

Lo stagno de' barattieri gli chiama alla memoria l' attività multiforme e febbrile dell' arsenale di Venezia, allora possente repubblica marinara, e le impervie coste del Purgatorio gli fan ricordare gli aspri monti liguri.

Non s' indugia nella descrizione, ma colorisce a pennellate brevi, rapide, nitide, si che, nel quadro, il paesaggio risalta spesso come un bassorilievo.

Chi non ricorda la vivezza delle immagini con cui egli, per la bocca di Manto, l' indovina tebana, descrive il Garda dall' Alpe al Mincio?

Suso in Italia bella giace un laco (2)....

Come nel ricordo la voce del poeta pare addolcirsi! E tutta la terra « per le cui parti la sua lingua si stende » egli ama e sente: ritrae con tocco sicuro le ubertose pianiure rigate dall' Adige e dal Po, conosce le scoscese valli trentine così bene che

---

(1) *Inferno* XXX, 64-67.
(2) *Inferno* XX, 61

si può immaginare che, non per desiderio di un popolo e per abilità di un artista, ma per volontà sua propria egli sia sorto giudice e vindice, assertore e glorificatore, là sulla gran piazza di Trento per gridare

. . . . . . verso la grande Alpe di Dio
Con la sua voce che tonò l' inferno:
Di là c' è vostro, ma di qua c' è mio! (1)

Sente la Patria e ne ha data a noi la coscienza affermandone l' unitá della lingua, esaltandone il glorioso passato storico trasformato in realtà artistica.

Il suo verbo è tal forza animatrice de' secoli trascorsi che divien simbolo indistruttibile di quella grandezza lontana trasmessa da Roma all' Italia: grandezza pura nella sua luce di civiltà, nella sua legge di diritto, grandezza che dà a noi, lontani nepoti, l' energica resistenza e l' ardente entusiasmo nelle ore della lotta, la dignitosa fierezza in quelle della sventura, la serena superiorità in quelle della vittoria.

La storia d'Italia non è per l' Alighieri cosa morta, ma è soffio di vita, è figurazione animata della realtà, umanità eternantesi a traverso il tempo, fonte di luce che, dall' esperienza del passato, s' irradia nell' avvenire.

« Minerva oscura d' intelligenza e d'arte » (1) egli

---

(1) Pascoli.

(2) Boccaccio, *Rime*.

porta, a traverso i regni delle anime, la sua individualità d'uomo di parte, agitato da passioni, tormentato da rimpianti, col giudizio talvolta deviato dall'ardor di fazione, con l'animo nobilissimo e la fantasia eccelsa umiliati e rimpiccioliti nel desiderio della vendetta, ma con la poesia egli abbraccia e svela agli umani tutto il mistero dell'anima e con un gesto rende alle ombre la loro umanitá che, a contatto della sua, ha fremiti e scintille.

La realtà storica palpita nel dramma, risorge e campeggia, si svolge e si compenetra d'episodio in episodio.

Entriamo per un istante nel regno creato dal poeta: noi non siamo ne' sgomenti dalla selva oscura ne' terrorizzati dalle fiere selvagge.

Varchiamo la porta che mena tra la perduta gente, salutiamo reverenti gli abitatori del nobilissimo castello, diamo la nostra pietosa simpatia alla dolente passione di Francesca e di Paolo, passiamo rapidi sotto la grandine grossa del terzo cerchio, poi vicino a quei « che voltan pesi per forza di poppa », o son fitti nell'imo della palude Stige e senz' alcuna guerra, penetriamo entro la città di Dite e seguiamo Dante tra il muro e i sepolcri.

Ecco: il poeta assume intera la sua individualitá d'uomo e di cittadino. Di fronte a lui s'é dritta fino alla cintola, fuor dell'arca rovente, l'ombra magnanima di Farinata degli Uberti.

Come spade nitide che, uscite dal fodero, s'incrociano corrusche e tutti al sole sfoggiano i riflessi dell'acciaio terso, così le due grandi anime del Guel-

fo e del Ghibellino si mostrano nella loro fiera nudità.

L'antagonismo di parte mette un'asprezza profonda nelle prime frasi: le due fazioni avverse parlano per bocca dei loro campioni: tutta l'amarezza, che l'alterna vicenda delle armi ha posto negli animi, trabocca, ma è sorpassata ben presto per la superioritá de' due che favellano insieme. Ci son troppe affinità fra loro perchè non debbano intendersi: dignitá altera, grandezza d'animo, amore della propria terra son loro forze comuni.

Dimmi perchè quel popolo è si empio
Incontra a' miei in ciascuna sua legge? (1)

chiede il vincitore di Montaperti e poi che l'altro gli ha spiegato perché la sua povera semenza non può aver tregua, egli sospira, « vince l'ambascia », ogni partigianeria e in un grido di ribellione suprema lancia la sua giustificazione più grande.

Egli non operò senza ragione e in ogni ora, in ogni avvenimento ebbe cara sopratutto la patria.

— Fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto (2).

Ghibellino si, nemico ai Guelfi si, ma non mai distruttore della Patria, anzi per essa con tutti e contro tutti.

« La pietà del natio loco » assume il vivo bagliore

(1) *Inferno* X, 83-84.
(2) *Inferno* X, 91-93.

di una fiamma che, tacitamente, avvolge, unisce i due avversari: non c'è più antagonismo di parte c'è intesa perfetta giacchè entrambi han fisi gli occhi, con sguardo d'amore, sulla terra che fu lor madre, anzi matrigna e che, ingrata e dura proscrive l'uno e perseguita i figli dell'altro.

Non ci son parole vane in quest'episodio scultoreo, tragico per l'angoscia che vi trema e per la grandezza morale de' protagonisti, c'è invece un sentimento diffuso e profondo che colma l'abisso fra i due avversari, che illumina lo sfondo su cui si agitano, per delinearvi, vaga e maliosa nella lontananza, la città del Battista, il natio loco.

Per avere un'impressione anche più forte di questo sentimento che strappa all'esule fiero accenti disperati d'imprecazione e d'amore bisogna andar con lui in

> . . . . *quel secondo regno*
> *Ove l'umano spirito si purga,*
> *E di salire al ciel diventa degno* (1).

Lá nell'aspre balze, vicino all'amena valletta incontra un'anima sola e disdegnosa alla quale Virgilio domanda « la via più tosta »

L'anima altera, anzichè rispondere, chiede ai viandanti del lor paese e della vita loro.

Non appena Virgilio ha pronunziato il nome della sua città natale, « l'ombra tutta in sè romita » si trasfigura, surge « dal loco ove pria stava » e grida in un impeto di passione:

---

(1) *Purgatorio* I, 4-6.

. . . . O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. . . . . . . (1)

e getta le braccia al collo del cantore di Enea che là ricambia con pari affetto.

La scena si svolge rapida, ma Dante ne ha colto intero il significato. Que' due così lontani nel tempo e nell' arte, anzi ignoti l' uno all'altro, si son serrati in un abbraccio fraterno sol per « lo dolce suon della lor terra ».

Come Dante sente dolorosamente l'antitesi col suo tempo, e come ne sanguina il suo cuore! L'apostrofe amara esce dalle sue labbra anche una volta:

Ahi serva Italia, di dolore ostello
. . . .
.... in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra (2)

Quanto é accorato lo sdegno dell' esule! Inutile la gloria, le fatiche, le leggi, che fan più grave la vergogna presente! Non c' è bene, non c' é pace in Italia! « Giusto giudicio dalle stelle caggia » su quelli che son responsabili di tanto male, che per ignavia, inettitudine o malvagitá lasciano sola, senza guida a senza freno, quella « che è fatta indomita e selvaggia » (3).

Lo sdegno saetta e finisce per raccogliersi poi

---

(1) *Purgatorio* VI, 74-75.
(2) *Purgatorio* VI, 76, 82-84.
(3) *Purgatorio* VI, 98.

di nuovo su quella parte d'Italia che più gli è impressa nell'anima, ma in questo sdegno nobilissimo fiammegggia, come favilla di sole, l'amor di patria e la favilla splende ancora a traverso i secoli, sembra dardo divino che debba, da un momento all'altro, saettar su noi e incenerirci.

Passano i secoli e le generazioni, « muor Giove ma l'inno del poeta resta » (1) la sua voce non è affievolita e purtroppo suona ancora ammonitrice a colpe che cambiaron forma, ma non cambiarono essenza.

Oggi, più che sempre, possian dire all'Italia:

Nave senza nocchiero in gran tempesta (2)

ed è l'Italia unita, indipendente, santificata dal sangue più puro delle sue eroiche giovinezze, dal pianto delle madri, dalla solitudine dei superstiti, e la tempesta nel suo seno è generata, più che da tiranni di fuori, dai tiranni di dentro, dagli stessi suoi figli armati l'un l'altro di rabbia e d'odio.

Son lotte fraterne, lotte che lasciano nella nostra casa macchie di sangue che nessun lavacro potrà mai cancellare, lotte che ci soffocano, che inaridiscono le fonti più belle della nostra ricchezza morale, che travolgono gl'ideali più santi e gli entusiasmi più puri, che ci separano dal nostro passato glorioso con un velo d'ombra che si addensa d'ora in ora.

---

(1) Carducci, *Op. cit.* pag. 559.

(2) *Purgatorio* VI, 77.

L'umanità ha, come l'individuo, momenti di aberrazione: forse noi ne attraversiamo uno e dobbiamo superarlo vittoriosamente, tenendo in alto, al di sopra dei flutti di fango, un orifiamma di bontá e di giustizia.

Io non son di quelli che considerano il mondo come un organismo destinato a fossilizazre in una forma raggiunta; io credo e spero invece in una perfetta metà di bene sociale, però l'evoluzione deve, per avvenire, poggiarsi necessariamente su quelle idealità, che elevano l'uomo anzichè abbruttirlo.

E nessuna idealità più nobile di quella della Patria, non fredda, egoistica restrinzione di territorio, ma ideale di fraterna cooperazione nella fervida religione del passato, nella feconda attività del futuro: la Famiglia nella Patria e la Patria nell'Umanità.

Profondamente donna nelle aspirazioni e nei sentimenti, non credo possibile, finchè gli uomini saranno uomini, cioè buoni e perversi, una più adatta idealità di compagine sociale.

Dante il padre, l'esiliato, il fiorentino, l'Italiano, trasmetteva a noi un'idea, una fede: l'Italia.

A quest'idea, a questa fede non possiamo venir meno, ad essa dobbiamo, se occorre, sacrificare, non solo la vita, ma, cosa altrettanto difficile e utile, il nostro meschino orgoglio di uomini di parte, le ambizioni egoistiche, ed unificare il gran sogno di bene elevato e fattivo che dalla famiglia s'irradia nella patria, dalla patria nell'umanità.

E Dante vegli, araldo di giustizia e di gloria: il

poeta della terza Italia al poeta dell' Italia comunale il nostro patto commette:

Italia Dio in tua balia consegna
Sì che tu vegli spirito su lei
Mentre perfezion di tempi vegna (1)

---

(1) Carducci *Op. cit.* pag. 1008